

# TERRORISTI RUSSI

## La benedizione di Tolstoj ai kamikaze contro lo Zar

*Inaugura oggi al Meeting di Ci la mostra sui primi attentatori d'Occidente. Anticiparono la Rivoluzione d'Ottobre, sostenuti da scrittori e giornalisti*

■ ■ ■ dall'inviato a Rimini  
MARTINO CERVO

■ ■ ■ È il 15 ottobre. Una ragazza di 21 anni fa irruzione in una caserma della polizia. Ha una cintura imbottita con cinque chili di nitroglicerina. Estrae una pistola e spara a un ufficiale, ferendolo a morte. Non riesce ad attivare l'esplosivo di cui è vestita prima di essere crivellata dai poliziotti. Poche settimane prima, tre individui si erano schiantati con un carro gonfio di 250 chili di esplosivo contro il muro della residenza del primo ministro. Lui era sopravvissuto, altri 27 civili no. Trenta persone erano rimaste ferite. Non sono le cronache di un autunno iracheno ma della Mosca del 1907, e degli anni in cui covava il fiume carsico che sarebbe venuto a galla in un altro ottobre, passato alla storia con la "o" maiuscola, e di cui tra poco ricorre il novantesimo anniversario.

A questo periodo scarsamente approfondito è dedicata la mostra "Cos'è la verità? Un dibattito alle soglie della Rivoluzione russa", organizzata dalla fondazione Russia Cristiana (giunta al 50esimo anno di vita), tra le meglio curate del Meeting di Comunione e Liberazione in corso a Rimini. L'esposizione è una fotografia sui primi anni del XX secolo in Russia, e propone un approccio originale alla genesi della Rivoluzione sovietica:

non accidente della storia ma logica, per quanto non inevitabile, conseguenza della crisi della ragione che ha accomunato la tormentata fine dell'800 coinvolgendo la Chiesa, la cultura e il popolo. Una frattura che i curatori, tra cui il professor Adriano Dell'Asta, allievo e amico del fondatore di Russia Cristiana padre Romano Scaffi, hanno riassunto proponendo la contrapposizione tra il grande scrittore Lev Tolstoj (1828-1910) e Iohann di Kronstadt, eminente figura della Chiesa russa, canonizzato nel 1990. Genio profondamente religioso il primo, rispettato protagonista della vita culturale il secondo, i due danno vita, alla fine dell'800, a uno scontro frontale. Tolstoj esalta il soggettivismo

della ragione, arriva a concepire espressamente Dio come prodotto della riflessione umana: «Non vorrei mai conoscere Cristo», confida a uno sbigottito amico, «era un tipo tutt'altro che piacevole». All'ipotesi di Dio è negata la possibilità di farsi persona e di essere verità: «Dio è legge», scrive l'immenso russo. Padre Iohann vede il meglio della cultura del suo Paese scollarsi dalle certezze della fede e della tradizione, e il fascino che Tolstoj esercita sui giovani lo addolora perché approfondisce irrimediabilmente questo distacco.

### Assassini di massa esaltati dalla stampa

L'impatto di questa crisi, denunciata da poche, solitarie figure (Berdjaev, Bulgakov, Florenskij tra queste), sulla società ha effetti devastanti. Il presunto possesso della verità, culturale, religiosa ma anche politica, se eretta ad assoluto - è il punto nodale del percorso dell'esposizione - genera i germi del totalitarismo. La prima vittima è la persona. I dati esposti, di fatto una novità completa se affiancata a un qualsiasi libro di storia, sono inequivocabili. Dal 1860 al 1900 in Russia cadono per colpa di attività dichiaratamente "terroristiche" circa 100 persone: più o meno due all'anno. Nei 17 anni successivi (dunque nella metà del tempo) la cifra è oltre cento volte

maggiore: 11.000 morti e 7.000 feriti in 23.000 azioni che mirano deliberatamente all'uccisione indiscriminata di civili. Il Lenin che arriva a benedire gli «eroici metodi terroristici» ha buoni padri alle spalle.

Alcuni episodi sono spaventosi: rivoluzionari russi progettano un attacco aereo (i primi velivoli avevano appena cominciato a staccarsi da terra) contro il Palazzo d'Inverno; una fotocopia preventiva dell'attentato delle Torri gemelle. Nascono i primi modelli di kamikaze e di autobomba. Nei giornali, anche moderati e

borghesi dell'epoca, si leggono commenti di questo tipo dedicati ai numerosi assassini di rappresentanti politici del regime zarista: «Sono esempi da seguire». Chi si immola compiendo omicidi viene descritto come «vittima», in un caso (un quotidiano moscovita) «vero discepolo di Cristo». L'intelligenza non si sottrae nell'impazzimento generale. Commentando l'uccisione del re Umberto I per mano dell'anarchico Bresci, nel pamphlet «Non uccidere!» proprio Tolstoj scrive: «Gli assassini dei sovrani suscitano grandissima e

stupita indignazione, come se tutti costoro non avessero mai preso parte a degli assassini o non avessero mai fatto ricorso o ordinato degli assassini. (...) In realtà si ha a malapena un re o un imperatore assassinato per ogni 100 mila o forse milione di uomini che sono stati o che vengono uccisi in ubbidienza agli ordini o con il consenso dei re e degli imperatori. I re e gli imperatori non soltanto non possono indignarsi per assassini come quelli di Alessandro II o di Umberto, ma debbono anzi meravigliarsi del fatto che tali assassini siano tanto rari, malgrado quel perenne e universale esempio di omicidi che essi forniscono alla gente».

Non va meglio nella politica: quando la Duma discute un documento di condanna agli atti terroristici, si trasforma nel palazzo di Vetro. Con varie ragioni e sfumature, praticamente tutti i partiti trovano il modo di eludere una posizione ferma contro la violenza dilagante. Le voci discordanti - tutte cattoliche - sono isolate. Il contraltare a questa deriva della ragione si trova, nella Chiesa, incarnato nello sguardo famelico del monaco Rasputin

(1869-1916), assunto a consigliere privilegiato della famiglia dello zar: in lui l'afflato religioso è corrotto a vago spiritualismo, il grande santo della tradizione orientale lascia posto al guru, maligno e affascinante.

## L'esempio di Fudel' scrittore nel Gulag

Eppure, grazie a un gruppo di uomini, la Chiesa russa è ancora in grado di reagire alla crisi. Nel 1917, a meno di tre mesi dai giorni che cambiarono un mondo nei fatti già sconvolto, allo storico

Concilio di Mosca che raddrizza l'ortodossia assiste commosso un ragazzino di 17 anni, Sergej Fudel'. Grande scrittore, ardente uomo di fede, Fudel' sarà una vittima feconda del regime sovietico. Sconterà quasi 30 anni di carcere duro, interrotti solo dalla guerra combattuta al fronte. Confinato fuori Mosca, dove aveva lasciato i familiari, deve ottemperare al divieto di avvicinarsi a più di 100 km dalla capitale, regola imposta a tutti i condannati dell'epoca. Fudel' si pianta con ostinazione appena fuori dalla linea delimitata: da cui manda uno stuolo di lettere e messaggi, passati alla storia e poi rieditati proprio come «Messaggi dal km 101». È attraverso individui così che la verità, anche in Russia, anche sotto il comunismo, ha continuato a farsi largo come una proposta ragionevole per la vita dell'uomo.

